

4 luglio 2014

Messa di commiato**di Fra' Severino**

[Sap 3, 1-9; Sal 63 ; Mt 25, 31-40]

In quest'ora di *pacata tristezza* per la morte di Fra' Severino, la nostra fede nel Risorto ci sollecita a cantare un *inno di lode e di grazie* al Signore per i doni della vita e della vocazione religiosa concessi al nostro fratello e amico Fra' Severino. Vero testimone della *semplicità* e della *carità*, vero *figlio* fedele e prediletto di San Francesco, ha trascorso l'intera esistenza religiosa – per 80 anni! – a Fidenza.

La sua vita è stata del tutto assorbita da una *chiamata speciale* al servizio della carità ed è stata vissuta nel *dono totale* di sé per la gloria di Dio e nel *servizio totale* ai fratelli poveri e bisognosi di conforto. Nelle *due* dedizioni – a Dio e ai fratelli – stupisce e viene ammirata la caratteristica della “*totalità*”, quale vera cifra interpretativa del suo essere consegnato a Dio, mediante la triplice offerta dei consigli evangelici, e del tutto svuotato per i fratelli nella continua estroversione spirituale verso di loro.

In tale luminosa prospettiva, Fra' Severino è stato un magnifico inventore delle molteplici *forme di carità* di cui siamo stati unanimemente testimoni, è stato un vero artista del Dio amore, con una rara capacità di discrezione, umile e silenziosa, con una costante preghiera e offerta di sé.

“Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio” (Sap 3, 1)

Di fronte all'evento della morte, giunge per noi viventi la domanda: *Come finisce la vita dell'uomo e dove riposerà il suo spirito?* La risposta ci è spalancata dalla prima lettura. Sulla scia di una lunga riflessione di fede, la *tradizione sapienziale* del popolo di Israele non ha dubbi: *la sorte dei*

“*giusti*” è consegnata nelle “*mani di Dio*” e in lui tutto si riversa come un “*ritorno*” all’inizio.

Di qui si rileva una prima osservazione importante: si mostra decisiva la *condizione di essere giusti*, perché *non tutti* gli uomini sono giusti. Secondo la Scrittura il “*giusto*” è colui che segue in tutto la *volontà di Dio*, come è detto di San Giuseppe il “*giusto*”, come lo erano i patriarchi e i profeti. Il giusto è un *servo* docile e sottomesso, è un *uomo mite* che nella vita non gli importa altro che *piacere* a Dio. La sua *speranza umana* non è costruita su logiche mondane, ma è del tutto *conforme* alla parola sicura di Dio e non si cura del giudizio degli uomini né dei riconoscimenti del mondo.

Com’è bello e edificante incontrare persone come Fra’ Severino: così *illuminate* e del tutto *prive di paure*, com’è appunto l’uomo giusto! In realtà ciò che rivelano i giusti è il risultato del loro *vivere nella prospettiva* di Dio: infatti “*la loro speranza è piena di immortalità*” (Sap 3, 4). Anche nelle prove, nelle sofferenze della vita, il giusto sa che Dio non l’*abbandona*. Per questo Dio lo gradisce, lo colma di consolazioni, lo protegge, “*non manca di nulla*” (cfr. Sal 23).

Di conseguenza il giusto sa che *Dio sta dalla sua parte* e dopo la morte “*vivrà presso di lui nell’amore*” (Sap 3, 9). Questa convinzione lo accompagna nella vita e nella morte, in quanto il giusto sperimenta già ora di essere fortificato dalla “*grazia e misericordia*” di Dio. In realtà il giusto *vive bene e muore beato* perché “*è nella pace*”, con Dio e con il prossimo.

Così è di *fra’ Severino*. Egli incarna l’uomo giusto e *pieno di Dio*, un uomo di pace, un uomo dolce e paziente, un uomo di preghiera e di pensieri elevati. Nella sua lunga esistenza ci ha *insegnato ad essere essenziali*, a vivere in *povertà*, a donarsi senza riserve per il bene concreto degli altri e senza aspettarsi nulla. Con il suo *sorriso* ha consolato molti, con la sua *parola* leggera ha sollevato innumerevoli persone dal peso della vita, con la sua *intercessione* ha ridato speranza ai giovani e agli anziani.

“*Venite benedetti dal Padre mio*” (Mt 25, 34)

Anche al “*giusto*” accade il *giorno del giudizio* di Dio. Ma non lo teme perché non ha ombre sulla coscienza: è *sciolto* dai vincoli del male, non ha brigato contro nessuno, e si è *donato* tutto agli altri. Nel discorso a riguardo del “*giudizio finale*”, Gesù non lascia dubbi sulla *sentenza* e sulla *condizione ultima* dell’uomo. Colpisce la nettezza della parola del Signore, spiegabile nel contesto di un giudizio senza appello e ci procura sgomento e sorprese.

In realtà con la morte il *tempo propizio* della vita è *scaduto*. Ora si tratta di *costatare la verità* dei fatti e delle *scelte* operate nell’esistenza fino alla soglia dell’eternità. Tutto viene passato in rassegna, senza scampo e senza discussione, perché saranno i fatti a testimoniare. Qui viene esaltata l’*eloquenza invincibile* dei fatti.

Nel vangelo proclamato sembra che il Signore, che presiede il giudizio, non *mostri misericordia* ma faccia prevalere la *giustizia*. La sua sentenza cade sulle teste in modo inesorabile. Qui *ognuno vede quello che è*, e si accorge subito che la sentenza se l’è costruita lui stesso, con le sue mani, durante la vita. Si evidenzia una radicalità e una concretezza davvero sorprendenti che decidono il destino e la verità dell’uomo.

Il giudizio verte sui *fatti* e questi considerati nel *segno dell’amore feriale* verso i fratelli nel bisogno. Con evidenza si mostra concreto e immediato: “*Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, ero carcerato, ero malato, ero nudo...*” (Mt 25, 35). Sono enumerate azioni molto circostanziate, tutte riferite a situazioni estreme, e del tutto risolte con semplici atti d’amore.

Subito si avverte dove sta il *criterio decisivo*: nel giudizio il Re non si limita a enumerare i gesti compiuti o no, ma va alla loro *intenzionalità* profonda, alla loro intrinseca motivazione: “*L’avete fatto a me*” (Mt 25, 40). Così gli atti d’amore sono stati fatti proprio con “l’identificazione del

re con i più piccoli dei suoi fratelli” (R. Fabris). Qui si vede bene che si tratta della relazione di ogni uomo con il Figlio dell’uomo, proprio lui che unico si è reso solidale con i fratelli più piccoli.

Sorprendentemente si scopre un’analogia tra i “*beati*” del Discorso della Montagna – l’inizio del Vangelo di Matteo – e i “*benedetti*” del Discorso del giudizio finale – la conclusione dello stesso vangelo. Non è un caso. I “*beati*” e i “*benedetti*” sono coloro che hanno scelto di condividere il destino e la condizione del Figlio di Dio.

Alla fine si nota, con estrema lucidità evangelica, che *ciò che conta* nella vita terrena è *l’amore*, dimostrato concretamente verso il prossimo: saremo benedetti dal Padre e verremo accolti da lui nel suo Regno, se abbiamo scoperto nel bisogno del fratello il *volto nascosto* del Figlio di Dio, Gesù Cristo.

Fra’ Severino non ha avuto incertezze nella sua scelta di campo, nella sua vocazione: si è buttato dalla parte giusta per essere “*giusto*” con il “*Giusto*”, che è appunto Gesù Cristo. Ha scelto i poveri, i malati, gli affamati per soddisfare i loro bisogni *nel nome del Signore*, giudice giusto. Per questa ragione suprema e inattaccabile, ora l’ha definitivamente accolto nel suo Regno.

Conclusione

Per questo Fra’ Severino assurge a *modello esemplare*, ad un vero *discepolo* della carità di Gesù. La nostra Chiesa è stata da lui onorata e servita nel modo eminente della carità e gli è grandemente grata. Così la nostra *città*, tutta intera, l’ha amato e venerato, e gli ha tributato giustamente la “*medaglia d’oro*” al merito civico come testimone dell’amore.

Il Padre che sta nei cieli ora l'ha *coronato* della sua gloria eterna, dell'unica medaglia veramente d'oro. Pace e Bene, fra' Severino! Grazie della tua testimonianza di amore.

+ Carlo, Vescovo